

# Non c'è pace tra gli olivi

Vera Reider\*

---

dicembre 2004 - "No peace under the olive branches"

([http://coalitionofwomen.org/home/english/articles/olive\\_vera\\_reider\\_201204/](http://coalitionofwomen.org/home/english/articles/olive_vera_reider_201204/))

(oppure Vol. XXI. No 1. December 2004 - January 2005 di "News from Within", pubblicato dall'Alternative Information Center, [http://www.newsfromwithin.org/Jan\\_2005.htm](http://www.newsfromwithin.org/Jan_2005.htm))

---

La rumorosa battaglia virtuale sul cosiddetto "Piano di Disimpegno" [smantellamento degli insediamenti e ritiro dell'esercito dalla striscia di Gaza, NdR] nasconde alla maggior parte degli israeliani un'altra guerra molto reale che si sta svolgendo non lontano dalle nostre città e dai nostri villaggi. Da tre anni ormai i campi di olivi, dietro la linea verde, sono diventati campi di battaglia durante la stagione autunnale del raccolto. È una guerra silenziosa, anche se ora il silenzio è interrotto di tanto in tanto da colpi di armi da fuoco. Ma di guerra si tratta, per la vita e per la morte.

## Un po' di storia

La Guerra delle Olive (come è stata denominata dai media israeliani) iniziò nel 2002. Dopo l'operazione Scudo Difensivo, i contadini palestinesi subirono per la prima volta ingenti danni ad opera dei coloni<sup>1</sup>, senza che l'esercito intervenisse. Furti di olive ebbero luogo sotto gli occhi di tutti, di quelle già raccolte e di quelle ancora sugli alberi. Con l'inizio della costruzione della "Barriera di separazione", antichi alberi di olivo molto produttivi, fonte di sostentamento di intere famiglie palestinesi, divennero piante ornamentali nei giardini di ricchi israeliani, alla stregua di piante esotiche. A quell'epoca questi fatti facevano ancora notizia, ed i media riportarono numerose dichiarazioni di condanna dell'operato dei coloni e dei militari che "*non sentivano e non vedevano*". Zeev Schiff, corrispondente militare di Ha'aretz, solitamente bene informato, scrisse: "*L'esercito privato dei coloni ha cominciato a sostituirsi alla legge, in dispregio delle forze regolari dell'IDF.*" ("*L'esercito dovrebbe porre fine ai saccheggi*", Ha'aretz, 30 Ottobre, 2002). Yedioth Aharonot<sup>2</sup> dedicò un intero supplemento a questo argomento, dopo aver inviato un suo corrispondente che si fece assumere come bracciante giornaliero, per la raccolta delle olive in un insediamento. Egli descrisse nei dettagli tutto quello che avveniva: ai contadini palestinesi veniva negato l'accesso ai loro campi, la raccolta veniva fatta dai coloni, servendosi di lavoratori israeliani e thailandesi; l'olio veniva spremuto dalle olive rubate e venduto in Israele. Gli alberi dei palestinesi, nelle vicinanze degli insediamenti, venivano bruciati o abbattuti. Un altro giornalista fece un servizio sull'itinerario degli alberi che venivano sradicati con il pretesto della costruzione della barriera di separazione: intraprendenti proprietari di vivai si sceglievano le piante migliori (molte delle quali erano state piantate all'epoca dei romani) e andavano via con la "merce" da vendere ai loro clienti. Non è esagerato dire che queste notizie scioccarono i lettori israeliani più delle notizie delle uccisioni o delle persone ferite, o delle sofferenze inflitte a causa della barriera. Nella mentalità dei cittadini

---

<sup>1</sup> Abitanti degli insediamenti israeliani in territorio palestinese, più propriamente sono detti in inglese *settlers*, termine che purtroppo non è traducibile in italiano con un'unica parola, per cui si continua ad usare quella di "coloni" [NdR].

<sup>2</sup> Il giornale israeliano maggiormente diffuso, di orientamento conservatore, mentre Ha'aretz è un giornale moderatamente progressista e di buona fattura [NdR].

comuni, ogni cosa associata alle attività militari e alla barriera di separazione rientra nella categoria della “Sicurezza dello Stato”, quindi non criticabile. Ma quando le persone vengono derubate dei frutti del loro lavoro nell’oscurità della notte, derubate in sostanza del loro cibo; quando alberi innocenti vengono straziati; quando olivi millenari vengono sradicati al cospetto di contadini inermi che si disperano perché si vedono distruggere così il sostentamento per molte generazioni – tutto questo è difficile da giustificare con “ragioni di sicurezza”. Queste immagini possono solo provocare disgusto e rabbia.

Ma con il passare del tempo ogni cosa si dimentica; e anche quello shock è stato dimenticato. Da un raccolto all’altro passava un anno; altri eventi e sensazioni rimpiazzavano la “Guerra delle Olive” nelle menti di coloro che non avevano partecipato direttamente agli avvenimenti. Durante le stagioni autunnali del 2003 e del 2004, solo fredde note si potevano trovare sui media, relativamente alla raccolta delle olive nei “Territori”. La campagna mediatica del 2002 non ha cambiato nulla; e non solo la situazione non è migliorata, ma è divenuta ancor più difficile e confusa.

### **Alleati e nemici: nemici**

Per un contadino che abita in uno dei nostri paesi, che si affacciano sul Mediterraneo, l’olivicoltura è alla base della vita. Per anni, intere famiglie si sono basate, per il proprio e per il sostentamento dei vicini, sui loro oliveti. La raccolta delle olive era come una festa che durava un mese e mezzo: per quel periodo la famiglia si trasferiva in pratica nel proprio appezzamento; i bambini correvano lì dopo scuola e gli adulti che avevano un altro impiego vi andavano dopo il lavoro. Un buon raccolto di olive era l’annuncio di un anno di abbondanza e riforniva intere industrie: le olive venivano salate e conservate in salamoia o pressate per l’olio. Parte dell’olio veniva ulteriormente lavorato per la preparazione di cosmetici, sapone e altri generi alimentari. Anche il legno ricavato dalla potatura trovava una buona utilizzazione: oggetti religiosi ricavati da legno di olivo, cresciuto nella Terra Santa, hanno un significato simbolico e sono tenuti in gran considerazione dai Cristiani, lontano dalla Palestina. Ricche famiglie, spesso proprietarie di centinaia di *dunams*<sup>3</sup> di oliveti, assumevano lavoratori stagionali per la raccolta; e i poveri senza terra del villaggio e i profughi aspettavano la stagione per guadagnare un po’ di soldi. Era possibile anche trovare lavoro per la raccolta dall’altro lato della Green Line, presso arabi-israeliani e nei *moshavim* e *kibbutzim* ebrei. La raccolta delle olive nella coscienza nazionale palestinese ha acquisito un significato sia pratico che simbolico. La brutale interferenza con i ritmi e con il significato stesso della vita e lo sconvolgimento di un ordine stabilito da generazioni è percepito come una catastrofe nazionale, come morte della cultura. I contadini palestinesi si sono ritrovati deprivati di una grossa parte delle loro entrate e dei piaceri della vita. Perché accade tutto questo? Chi ne trae profitto?

A prescindere dall’occupazione militare, il contadino palestinese ha due nemici: la barriera di separazione (e le barriere secondarie e i recinti) e i coloni israeliani. Vista da lontano, la barriera di separazione sembra un oggetto abbastanza innocuo, che può facilmente essere spostato o rimosso secondo le necessità.<sup>4</sup> Secondo l’IDF, questa è una sistemazione temporanea, che può essere rimossa in seguito alla ripresa del processo di pace. Comunque, la Barriera non segue la Green Line, ma è costruita su terra palestinese, spostata di 5-10 chilometri e a volte anche di 25 chilometri ad Est della Green Line (questo avviene nella parte occidentale della Cisgiordania. Il governo israeliano non ha mai fornito una mappa ufficiale della eventuale barriera orientale, nella valle del Giordano; comunque, secondo fonti dei media e secondo gli ordini di confisca della terra, neanche

<sup>3</sup> Il *dunam* è l’unità di misura di superficie in uso in Palestina: esso corrisponde a un decimo di ettaro, cioè a 1000 mq [NDR].

<sup>4</sup> Per la maggior parte del tracciato, e cioè fuori dai centri abitati, essa è costituita effettivamente da un recinto metallico, sia pur elettrificato; nei centri abitati invece il recinto è sostituito da un muro formato da blocchi di cemento, alti per lo più 8 metri [NDR].

la barriera orientale correrà vicino al confine giordano). Gli appezzamenti agricoli distrutti per la costruzione della barriera non possono facilmente ritornare allo stato originario. Questo è particolarmente vero per i frutteti, specialmente per quanto riguarda gli alberi di olivo, molti dei quali furono piantati centinaia di anni fa.

### **Perché questi alberi vengono sradicati?**

Il fatto è che la Barriera non è costituita semplicemente da una fila di pali collegati da una rete metallica. Lungo la barriera, su entrambi i lati, è stata costruita una strada di asfalto per l'esercito e al di là della strada c'è una striscia di sabbia o una trincea di sicurezza. La larghezza totale ammonta a sessanta metri. Sessanta metri di terra "ferrata", dalla quale è stata rimossa tutta la vegetazione – decine di alberi sradicati per ogni chilometro. Ma non è tutto. La protezione della barriera stessa fornisce all'esercito un pretesto per sradicare ancora altri alberi nella zona circostante "per ragioni di sicurezza". Degno di nota è il fatto che l'esercito non brucia o taglia gli alberi lungo il percorso della barriera; dopo essere stati sradicati con cura, gli alberi finiscono nei vivai israeliani, i cui proprietari li vendono con profitti succulenti (Yediot Aharonot). Un vecchio olivo, confiscato a un contadino palestinese "per ragioni di sicurezza", porta decine o perfino centinaia di migliaia di shekels<sup>5</sup> sul mercato israeliano. E durante gli ultimi tre anni 300 mila alberi sono stati sradicati.

Il danno relativo alla barriera è ancora più grande. Un problema ugualmente serio è il fatto che la barriera, che taglia in profondità i Territori Occupati, non separa israeliani da palestinesi (come piacerebbe credere ai sostenitori israeliani della barriera); piuttosto, essa separa i palestinesi dalla loro proprietà e fonte di sostentamento: la loro terra. Spesso famiglie che si vengono a trovare sul lato Est della barriera posseggono terra nella parte Ovest o viceversa. Per raggiungere la propria terra, un contadino deve ottenere un permesso dall'esercito (e tale permesso è tutt'altro che assicurato). Quindi il contadino deve coordinarsi con le regole imposte dall'esercito, circa la durata del soggiorno sulla propria terra, e spesso deve fare un lungo giro, che può significare decine di chilometri, per poi oltrepassare il posto di blocco (*check point*) o il cosiddetto "cancello agricolo". Di sera questo giro deve essere ripercorso per tornare a casa. L'esercito non permette di trascorrere la notte nei campi; e spesso proibisce l'uso di veicoli come auto, o trattori, per portare a casa le olive raccolte. Bisogna rischiare, lasciando il raccolto nel campo finché possa essere ripreso. Nell'oscurità della notte e in assenza dei proprietari, i sacchi di olive sono facile preda dei coloni, che, contrariamente a quanto accade ai palestinesi, non sono privati della libertà di movimento nei "Territori".

I coloni (degli insediamenti) sono i principali nemici dei palestinesi in generale e dei contadini palestinesi in particolare. C'è da meravigliarsi di fronte all'energia ed al tempo che i coloni dedicano a tormentare i contadini palestinesi. È chiaro che il loro interesse non sta solo nell'immediato guadagno che viene dalla vendita della proprietà rubata. Essi provocano anche danni senza motivo: tagliano rami, bruciano alberi, eccetera. Così, un anno fa, 6000 alberi furono distrutti nel villaggio di Huwara a sud di Nablus. Il 29 settembre di quest'anno (2004) sono stati bruciati 400 *dunams* di oliveti nell'area di Beit Furik (ad est di Nablus). Il fuoco ha infuriato per due notti di fila. Altre tattiche dei coloni consistono nello spargere oggetti acuminati sul terreno per bucare le ruote delle auto e dei trattori dei palestinesi. Oppure accade che teppisti, provenienti dagli insediamenti, attacchino i raccoglitori di olive, e con loro gli attivisti israeliani ed internazionali che vengono a dare un aiuto. Lanci di pietre, maltrattamenti e a volte colpi di armi da fuoco sono diretti a chi si avvicina troppo agli insediamenti (secondo il giudizio dei coloni), alle "loro" strade o a loro stessi. I palestinesi prendono pallottole alle spalle mentre raccolgono le loro olive! L'esercito, di

---

<sup>5</sup> Lo shekel, o nuovo shekel israeliano (NIS), che è anche la moneta nei territori occupati palestinesi, è ancorato al dollaro e quindi in calo rispetto all'euro; attualmente dovrebbe corrispondere a circa 1/5 di euro (circa 400 vecchie lire italiane) [NDR].

solito, rimane passivo o arriva troppo tardi per intervenire. E il risultato di questo intervento è spesso una punizione collettiva – NON dei teppisti, ma dei palestinesi. Questa è la sbalorditiva logica dell'esercito: "Se siete nella zona "pericolosa" è meglio che vi costringiamo in casa, per la vostra sicurezza". Qualche tempo fa, la stampa ha riportato che l'esercito aveva "raggiunto un accordo" con i palestinesi, riguardo ai giorni in cui le olive potevano essere raccolte sotto protezione militare. Benissimo, potreste pensare. Ma i media "hanno dimenticato" di menzionare che sono stati concessi solo 3 (!) giorni per la raccolta delle olive nelle cosiddette "zone di attrito". Così, nel villaggio di Beit Furik (10.000 abitanti) sono stati assegnati 3 giorni (10, 17, e 19 ottobre) per il raccolto relativo a 11.000 *dunams* di oliveti nella "zona di attrito", alla quale i contadini non possono avvicinarsi senza permesso dell'esercito, e sarebbe pericoloso farlo senza una copertura da parte dei soldati.

Che cos'è una "zona di attrito"? È un nuovo eufemismo inventato dall'esercito, durante la stagione della raccolta, per designare quelle zone in cui è probabile che si verifichino attacchi da parte dei coloni. Oltre alle "zone di attrito" ci sono le "zone di sicurezza" intorno agli insediamenti. Prima, ai palestinesi non era permesso avvicinarsi entro i 250 metri dagli insediamenti; spesso a questa distanza è stata costruita una recinzione. Ora, la zona proibita è stata aumentata a 400 metri, e nuove recinzioni sono state poste in corrispondenza dei suoi confini. Gli alberi dei palestinesi all'interno di questa nuova zona proibita (praticamente annessa) non sono più raggiungibili dai proprietari. Così, dopo l'allargamento della zona proibita intorno all'insediamento israeliano di Hermesh, questo ha finito per "inghiottire" 800 alberi appartenenti al villaggio arabo di Kaffin. La maggior parte di questi alberi sono olivi assai antichi. E la famiglia Hanani di Beit Furik, per esempio, possedeva 10.000 alberi su terreni a terrazze, che rendevano ogni anno da 23.000 a 30.000 litri di olio (oggi, un litro di olio di oliva rende sul mercato 8-12 shekel o 2-3 dollari; così si può stimare il danno). Ciò costituiva la fonte principale di sostentamento di un clan di 35 persone. Ora, quasi tutti questi olivi sono inclusi nella "zona di sicurezza" dell'insediamento di Itamar, e la famiglia è stata privata dell'introito. Ma la "zona di attrito" può essere significativamente più ampia di quanto non sia la "zona di sicurezza" allargata. Gli insediamenti sono in continua espansione. Nuovi "avamposti" vengono a poco a poco installati, con le rispettive "zone di sicurezza" e "zone di attrito", e lo spazio vitale dei contadini palestinesi si restringe sempre di più.

Due obiettivi sono così perseguiti dai coloni. Il primo è ideologico o, se si preferisce, "demografico": rovinare, per quanto possibile, le vite dei palestinesi, sperando che si arrendano e vadano via. Nel linguaggio abituale dei politici israeliani questo è chiamato "trasferimento volontario". La gente non viene messa su camion e scaricata al confine, Dio lo proibisce; essa va via di "propria spontanea volontà". Nel 2002, così fu evacuato il villaggio di Yanun. Questo villaggio, isolato ma sparso su di un'area piuttosto vasta, era stato terrorizzato dai coloni per mesi e mesi. I coloni praticavano *raid* notturni con grossi veicoli fuori-strada, sparando in aria e nei serbatoi dell'acqua, e si arrampicavano sui tetti delle case, camminando su di essi pesantemente per terrorizzare i residenti. I coloni danneggiavano i raccolti, attaccavano gli abitanti; una volta urinarono nel pozzo del villaggio davanti a tutti e bruciarono il generatore, lasciando tutti senza elettricità. Di sabato, gruppi di coloni andavano in giro per le strade del villaggio, armati di tutto punto, costringendo in casa gli abitanti terrorizzati. I bambini di Yanun non dormivano più; anche durante le notti tranquille avevano incubi. Un poco alla volta, una famiglia dopo l'altra andava via, non all'estero, dove non c'era nessuno ad aspettarli, ma ad Aqabe, il villaggio più vicino abbastanza grande. Questo trasferimento strisciante fu fermato solo grazie agli sforzi dell'organizzazione israeliana Ta'ayush (un'organizzazione mista arabo-ebraica) e dell'International Solidarity Movement (un'organizzazione palestinese con molti attivisti internazionali). Gli attivisti si recavano nel villaggio, in turni di due notti, e con questa copertura gli abitanti hanno cominciato a ritornare a casa. Oggi il villaggio è abitato di nuovo, ma a molti abitanti è proibito fare il raccolto ad una distanza maggiore di un chilometro dalle proprie case... "per la propria sicurezza".

Vietando ai palestinesi l'accesso alle proprie terre, i coloni cercano di ottenere un secondo obiettivo, molto concreto, di acquisire delle proprietà. In Israele è applicata una vecchia legge ottomana: i terreni non lavorati per tre anni (*"miri"*), diventano "terra di nessuno" e quindi proprietà dello stato. E le autorità concedono volentieri queste terre ai coloni – cos'altro potrebbero farne di queste terre situate al di fuori dello "stato vero e proprio di Israele". Quindi, è facile acquisire nuove terre – si tratta solo di far "scompare" i legittimi proprietari per tre anni e la proprietà è vostra!

Questi due obiettivi – acquisizione di terra ed espulsione dei legittimi proprietari, considerati "indesiderabili" unicamente per aver avuto la cattiva sorte di nascere arabi – sono stati espressi apertamente dal portavoce dell'insediamento di Itzhar, Yossi Peli. In un'intervista al giornale inglese "Guardian" egli ha ammesso volentieri che non è solo il timore dei palestinesi (che non è infondato) a spingere i coloni ad impedirgli di avvicinarsi ai confini dell'insediamento e a procurare danni agli alberi del vicino villaggio di Einabus. *"I rami cresceranno di nuovo"*, ha detto, *"e noi speriamo di fare il raccolto in tempo, al posto degli 'indesiderabili' abitanti di questi villaggi"*.

È facile comprendere perché l'esercito non è sollecito nel proteggere i palestinesi. La catena di comando dell'esercito esegue nient'altro che il volere del governo, e l'attuale governo non ha mai resistito alla tentazione di appropriarsi di terra araba. Contrariamente alle proteste demagogiche dei coloni, riguardo all'oppressione dell'esercito nei loro confronti, il governo ed i coloni agiscono all'unisono. I loro obiettivi sono gli stessi.

### **Nemici ed alleati: alleati**

Se l'esercito si preoccupasse veramente della sicurezza dei palestinesi e della loro possibilità di fare la raccolta in tempo (e secondo la Convenzione di Ginevra questo è un dovere per un esercito occupante), dovrebbe almeno non contrastare gli sforzi delle organizzazioni per i diritti umani che intendono aiutare i contadini palestinesi, e cercano di proteggerli dal "contatto" con i coloni. Ma non bisogna dimenticare che l'esercito, così come la polizia, ha il compito di realizzare un altro principio fondamentale della politica israeliana: la segregazione, e l'impedimento di azioni congiunte di ebrei ed arabi. Alla Corte Suprema, l'esercito ha dichiarato di non avere sufficiente personale e risorse per proteggere i contadini. Essi hanno, comunque, sufficienti risorse per predisporre "zone militari chiuse" e posti di blocco lungo le strade che gli attivisti percorrono per raggiungere i terreni dei palestinesi. E c'è sufficiente "personale" militare per andare a visitare gli abitanti dei villaggi e diffidarli dall'aver contatti con amici della sinistra israeliana. *"Andreste solo incontro a problemi, noi li conosciamo tutti ed anche i loro numeri di telefono"*.

Il risultato di queste tattiche intimidatorie è stato il famoso "accordo dei 3 giorni". Per poter raccogliere il maggior numero possibile di olive in un periodo così breve, c'è stato bisogno di molto aiuto. Comunque, il sabato 16 ottobre, l'esercito vietò l'accesso ad un pullman di volontari israeliani al check point di Oranti. I rappresentanti del gruppo, che scesero dai pullman per negoziare il passaggio, furono immediatamente arrestati ed i pullman rimandati indietro. L'incidente fu riportato dai media e, contemporaneamente, fu presentato un appello all'Alta Corte di Giustizia sull'impossibilità di completare la raccolta nelle "zone d'attrito" durante i soli 3 giorni assegnati. Come risultato, fu possibile effettuare la raccolta nei sabati successivi, israeliani e palestinesi insieme.

Le organizzazioni per i diritti umani e quelle della cosiddetta "sinistra radicale" avevano iniziato una campagna di supporto per la raccolta delle olive, nei territori occupati palestinesi, già nel 2002. Quell'anno organizzarono la "Coalizione per la Raccolta delle Olive", con l'obiettivo di distribuire gli sforzi in modo più efficiente. I partecipanti sono organizzazioni e movimenti come "Ta'ayush", "Gush-Shalom", "Rabbini per i Diritti Umani", "Coalizione di Donne per una Pace Giusta", e altre. Più tardi si unì "Shalom Achshav" (Peace Now).

Preparare e portare avanti, congiuntamente, un'attività come la raccolta di massa delle olive, con i palestinesi, è un'impresa molto impegnativa. Gli organizzatori devono tener conto di tutte le sfumature e le complessità, altrimenti si può facilmente fare danni, anziché portare aiuto. Per esempio, c'è il problema centrale della richiesta dei permessi all'esercito. Vien da pensare che queste richieste siano del tutto legittime: nelle zone consentite dall'esercito si può fare la raccolta più velocemente e con migliori risultati. Ma non è così semplice. I palestinesi preferiscono ricevere aiuto per i luoghi ai quali l'accesso è negato dall'esercito. Inoltre, contatti troppo stretti con l'esercito possono suscitare un'impressione di collaborazione con le forze di occupazione e di avallo all'occupazione, agli occhi dell'opinione pubblica. Un altro problema: i braccianti palestinesi hanno bisogno di lavoro e i volontari non dovrebbero deprivarli del loro sostentamento.

*“Dovremmo evitare di suscitare l'impressione che l'occupazione e la negazione della libertà di movimento non siano poi un così grande male, visto che, alla fine, ci saranno gli attivisti di sinistra a fare il lavoro per i palestinesi”, dicono gli attivisti di Ta'ayush. “Si tratta veramente di una situazione assurda. Gli esseri umani hanno il diritto di lavorare e di godere dei frutti del loro lavoro; non ci dovrebbero essere barriere e soldati a separare i contadini dalla loro terra. Perciò, noi consideriamo le nostre attività non solo come aiuto umanitario, ma anche come atti di protesta contro l'occupazione. Cerchiamo di lavorare nell'area della barriera di separazione, ma ciò non significa in nessun modo che il problema della barriera sia risolto. Noi protestiamo contro la barriera e contro le politiche coloniali che fanno sì che un contadino non sia padrone del suo tempo e della sua proprietà”.*

In realtà gli attivisti non potrebbero portare avanti “tutto il lavoro” al posto dei contadini palestinesi, anche se volessero farlo. Il numero dei volontari è insufficiente, così come le loro conoscenze in campo agricolo. E poi semplicemente non hanno tempo – sono persone che lavorano, la maggior parte delle quali può partecipare alle attività di raccolta solo nei fine settimana. I Rabbini per i Diritti Umani, che di sabato non possono lavorare a causa del divieto religioso, organizzano gruppi di volontari, per la raccolta, nei giorni feriali. Si dividono in piccoli gruppi ed accompagnano i contadini nei campi nelle “zone di attrito”, cercando di coprire aree più vaste possibili. Ma essendo i gruppi composti da poche persone, essi sono particolarmente vulnerabili agli attacchi dei coloni. L'esercito e la polizia sono di solito presenti nelle “zone di attrito”, o almeno si fanno vedere di tanto in tanto. A volte fanno in modo da prevenire scontri o portano via i coloni che attaccano i contadini e i loro aiutanti. Ma si capisce chiaramente che il livello di sostegno da parte dell'esercito e della polizia dipende per lo più dalla buona volontà dei singoli soldati e dei comandanti e non è un effetto di direttive “dall'alto”.

I risultati dell'impegno dei Rabbini per i Diritti Umani sono spesso vanificati dal lassismo dell'esercito e della polizia. Ecco un esempio recente: lunedì 8 novembre 2004, un gruppo di volontari accompagnò i contadini di Fargata ai loro campi, accanto ai quali era sorto il nuovo insediamento di Havat Gilead. In seguito a ciò, i contadini non erano stati in grado di curare i loro campi per quasi tre anni. Nonostante il fatto che un grosso numero di alberi fosse stato danneggiato, i contadini furono contenti di avere finalmente l'opportunità di raccogliere le proprie olive. Comunque, l'intero raccolto di quel giorno fu rubato durante la notte. Il martedì i coloni brandendo mazze di ferro disturbarono il lavoro di raccolta. Fortunatamente, alcuni soldati che si trovavano a passare nelle vicinanze evitarono il degenerare della situazione. Il mercoledì, alcuni coloni di Havat Gilead attaccarono uno dei contadini. La polizia intervenne e arrestò il contadino e due coloni. I coloni furono interrogati e rilasciati, ma il contadino trascorse otto ore agli arresti, per il sospetto di “avere per primo provocato un colono”, secondo la testimonianza di quest'ultimo. Fu arrestato anche uno dei volontari.

Il 1° novembre, 2004, la Corte Suprema israeliana ordinò all'esercito di individuare dei metodi per proteggere i palestinesi dagli attacchi dei coloni. Questo ha funzionato parzialmente: per esempio, l'esercito ha smesso di tentare d'impedire alle organizzazioni pacifiste israeliane di aiutare i raccoglitori di olive palestinesi. In parecchi casi l'esercito è stato più sollecito nel rispondere a

richieste di aiuto. Ma i problemi non sono stati affatto risolti: per esempio, la mattina del 9 dicembre, 117 alberi furono sradicati dai coloni in piena luce del giorno. I proprietari chiesero aiuto all'Amministrazione Civile, ma questo aiuto arrivò "opportunamente" tardi nel pomeriggio, troppo tardi per poter prevenire un danno irreversibile.

"La guerra delle olive" non si limita alla zona della Green Line, ma si estende oltre le terre che sono "tra il mare e il fiume Giordano". I volontari internazionali che vengono ad aiutare i palestinesi nella raccolta delle olive sono coordinati sia da organizzazioni di solidarietà che da gruppi cristiani. Questi volontari di solito vivono in villaggi palestinesi e operano in maniera indipendente, oppure si uniscono agli attivisti israeliani. Anch'essi sono sottoposti a pesanti molestie da parte dei coloni, dell'esercito e della polizia. Essi riportano le loro impressioni ben lontano dai confini del nostro paese [sia pure attraverso i canali limitati dell'informazione indipendente, NdR].

Ovviamente, agli occhi della destra israeliana e dei suoi alleati, i volontari internazionali e israeliani, che aiutano i palestinesi, sono considerati nemici che ostacolano la realizzazione dei tre obiettivi principali. Rendendo la vita dei palestinesi un po' più sopportabile, interferiscono con "il trasferimento volontario". Aiutando i palestinesi a raggiungere i loro campi, interferiscono con l'esproprio della terra. E in ultimo, la cooperazione degli israeliani con i palestinesi è in contrasto con la politica di segregazione. Tutti questi sono importanti risultati della politica di solidarietà degli attivisti, ma sfortunatamente non possono fermare l'impoverimento della società palestinese. Questo articolo si concentra sulla questione delle olive, ma cose simili si possono dire a proposito di tutti gli altri settori dell'agricoltura palestinese. Frutta e verdure deperiscono nei campi per l'impossibilità della raccolta, o marciscono nei depositi per l'impossibilità di vendere la merce: le vendite in Israele sono proibite, e nella Cisgiordania il potere di acquisto della popolazione è troppo limitato e il numero dei posti di blocco e delle barriere è troppo alto per permettere un effettivo commercio interno.

I villaggi nelle regioni adiacenti ad Israele, fiorenti fino a poco tempo fa, si presentano adesso con un aspetto desolato. Accanto a belle case e garage con auto arrugginite per l'abbandono, si vedono serre vuote e pollai cadenti. L'impossibilità di vendita ha portato a una drastica riduzione della produttività. Parecchi anni fa la popolazione di questi villaggi era costituita da proprietari benestanti che non avrebbero mai immaginato di dover vivere di elemosina. Essi avevano entrate sufficienti per assumere lavoratori dipendenti, sì da esonerare i membri della famiglia dal cercare lavoro in Israele, e per far studiare le giovani generazioni, che potevano poi cercare impieghi migliori nelle città da entrambi i lati della Green Line. La politica di punizione collettiva e di privazione della libertà di movimento ha portato alla disoccupazione. Nei villaggi palestinesi ci sono sempre state famiglie che vivevano esclusivamente di agricoltura, in particolare di olivicoltura. Attualmente, per molte più famiglie, le olive sono diventate l'unica e principale fonte di possibili entrate, piuttosto che un'attività secondaria. Ma sono intervenuti ulteriori ostacoli: la barriera, i posti di blocco e i coloni. Si stima che, una volta completata la costruzione della barriera, l'accesso a un milione di alberi sarà impossibile o molto limitato (OCHA – Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, delle Nazioni Unite). Come risultato, i contadini saranno privi di autonomia per il sostentamento. In alcuni villaggi sono stati realizzati depositi di stoccaggio: lenticchie francesi, farina tedesca, riso americano e olio di girasole vengono distribuiti tramite le organizzazioni europee a chi ne ha bisogno, che in cambio è obbligato a quattro ore di lavori di pubblica utilità: ad esempio spazzare strade o riparare staccionate. Altri lavorano per pochi soldi dovunque possono.

Chi è interessato a ridurre i contadini palestinesi da persone a pieno impiego, che badano ai propri affari, a poveri mendicanti che vivono di carità, senza speranza per il futuro? I coloni e i loro alleati, resi folli dalla ingordigia di terra e da visioni di "trasferimento volontario", non considerano affatto che questa situazione susciterà necessariamente disperazione, odio e violenza nella società palestinese. E se anche ci pensano, i coloni non se ne preoccupano troppo: dopo tutto, gli insediamenti sono protetti dall'esercito, circondati da recinti e collegati da strade "sterili" ed esclusive per i coloni [le cosiddette "by-pass roads", NdR]. Questo non si può dire delle città ebraiche e

dei villaggi all'interno di Israele, che sono molto più esposte agli attacchi terroristici. D'altro canto l'esercito ha bisogno di pretesti per le sue azioni contro la popolazione palestinese e cerca giustificazioni basate sulla "tensione per problemi di sicurezza" e sulla "lotta contro i terroristi". Il risultato è un circolo chiuso di intensificazione di oppressione e punizione collettiva, che suscita a sua volta disperazione e violenza. Il ramo di olivo, non più un simbolo di pace, diventa un simbolo di ingiustizia, privazione e oppressione.

### **Poscritto dell'autrice:**

Nell'usare il termine "coloni ebrei" ("Jewish settlers"), l'autrice è consapevole del fatto che non tutti gli abitanti degli insediamenti partecipano a questo tipo di attività violente. L'autrice è consapevole del fatto che sono i governi dello stato di Israele, sia quelli di destra sia quelli cosiddetti "di sinistra", ad essere maggiormente responsabili della politica degli insediamenti e della situazione nel mercato delle abitazioni, che spinge molte persone negli insediamenti. Tuttavia gli abitanti degli insediamenti dovrebbero rendersi conto con chi essi vengono associati, in Israele e nel resto del mondo. E questo accade per il fatto che essi, venendo a conoscenza delle azioni di alcuni dei loro simili, rimangono in silenzio. E il silenzio, come tutti sappiamo, è un segno di consenso.

*\*Vera Reider è un'attivista israeliana appartenente all'organizzazione Ta'ayush; è di origine tartara e nata negli Urali – Klepikowa era il suo cognome prima del matrimonio con il dottor Reider, medico anestesista di origine ebraica – ed è immigrata, con il marito e due figli, dalla Russia in Israele nel 1989.*